

Luigi Lorenzetti

PADRI DEGLI ALTRI VIZI¹

«I vizi capitali sono noti a tutti _ scrive U. Galimberti nel libro *I vizi capitali e i nuovi vizi* _ perché sono in circolazione da almeno duemila anni, e sono la superbia, l'avarizia, l'invidia, l'ira, la lussuria, la gola, l'accidia». I vizi (da non confondere con peccati) sono disposizioni che inclinano al male morale (peccato) e si oppongono alle virtù (cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica* (cf, 1865ss). Si chiamano *capitali* non perché siano più gravi di altri, ma perché ciascuno di essi a *capo* di numerosi altri vizi. Il tradizionale sistema settenario e il preciso ordine di successione risalgono a un monaco, vissuto tra il V e il VI secolo, eletto papa con il nome di Gregorio Magno. Nel corso della storia, letterati, storici, pittori, psicologi, filosofi e teologi hanno descritto con grande efficacia i vizi capitali e ne hanno analizzato le manifestazioni, vecchie e nuove, nel vissuto della persona e della società.

Il soggetto dei vizi capitali è ovviamente l'uomo, ma non si deve pensare che si trovino tutti nel medesimo soggetto, anche perché alcuni sono tra loro contrari, ad es., l'ira e l'accidia. Si constata, invece, la dominanza dell'uno o dell'altro, così che si possono delineare altrettante figure o tipologie antropologiche: l'uomo superbo, l'uomo avaro, l'uomo invidioso, ecc.

Superbia

Il pensiero tradizionale colloca la superbia al primo posto e lo comprende come atteggiamento che falsifica la relazione con gli altri e con Dio. Peccato di superbia è quello delle origini (peccato originale) che si ripete ogni qualvolta l'essere umano, uomo e donna, non riconosce il suo statuto di creatura e pretende di giocare a fare il Creatore. La superbia (o, altrimenti detta, *orgoglio, ambizione, arroganza*) rinvia all'uomo: soltanto lui è dotato di consapevolezza e, quindi, di capacità di farsi un'immagine di sé più o meno lontana dalla verità: sovraestimazione di sé e sottoestimazione degli altri. La superbia non è monopolio di nessuno, tutti ne posseggono una buona dose che conduce a misurare la propria eccellenza sulla presunta e pretesa inferiorità dell'altro, degli altri. La superbia è antica e sempre attuale, può manifestarsi in molteplici maniere, ad es., nel cosiddetto *carrierismo* coltivato da quanti cercano una carica sociale non per servire alla causa comune, ma per ottenere potere, popolarità, prestigio. Non ne sono esenti gli intellettuali di

¹ Pubblicato in *I Martedì* 234(2005).

professione che ambiscono farsi chiamare *esperti* e rivendicare con arroganza l'ultima parola. Nelle forme più estreme s'identifica con il razzismo dai molteplici volti ed espressioni: gli altri sono considerati inferiori, individui e gruppi umani arretrati, culture selvagge. Superba può essere la persona, ma anche la società. Non è difficile constatare come le società occidentali manifestano, più o meno scopertamente, superiorità nei confronti di altri popoli e culture unicamente perché sono le più forti e le più ricche. La superbia impedisce l'autenticità delle relazioni tra le persone, i gruppi umani e i popoli.

Il messaggio cristiano taglia alla radice la pianta viziosa della superbia, individuale e sociale, e la converte alla giusta direzione: «Ciascuno di voi consideri gli altri superiori a se stesso» (Fil 2,3). Riconoscere la grandezza di sé è inseparabile dal riconoscere la grandezza dell'altro; la stima di sé è inseparabile dalla stima dell'altro.

Avarizia

Il pensiero tradizionale colloca l'avarizia (detta anche *cupidigia*) al secondo posto e la definisce «brama smoderata dell'avere». Come il superbo è posseduto da se stesso, l'avaro lo è dalle cose. Il comportamento presenta tratti inconfondibili: l'avaro accumula ma non investe, conserva ma non usa, possiede ma non condivide: condividere, per lui, è un inutile spreco.

Avaro (cupido) può essere il singolo, ma anche la società. La parabola evangelica è emblematica della condizione umana globale: al posto del ricco Epulone, si può mettere l'Occidente e, al posto del povero Lazzaro, il Terzo e Quarto Mondo: si ha l'esposizione dell'avarizia in formato gigante. La mentalità del possedere e dell'avere rende incomprendibile la distinzione tra beni necessari, beni superflui, beni dannosi, beni di lusso: tutto diventa necessario. Si resta, tuttavia, alla superficie se non si scorge l'avarizia dentro il cuore dell'uomo: è da lì che deve incominciare la liberazione. Teoria ed esperienza insegnano che le cose non riempiono più di tanto il cuore dell'uomo. Per questo, le società del benessere manifestano largo malessere, che è percepito e interiorizzato soprattutto dalle giovani generazioni.

L'antidoto efficace all'avarizia (o del tutto per sé) consiste nel cambiamento di mentalità che porta a dare valore relativo (strumentale) alle cose, al denaro; nell'annuncio che Dio ha destinato i beni della terra, e di quanto essa contiene, a tutti i suoi figli e figlie; nel superamento della logica che accaparra e appropriata per sé ed esclude gli altri.

Lussuria

La lussuria (detta anche *concupiscenza*) indica lasciarsi dominare dall'istinto e dal piacere sessuale. La morale antica è stata molto severa in questo ambito, più che in qualsiasi altro, fino a colpevolizzare lo stesso desiderio o passione sessuali. Nella cultura corrente, la lussuria, dal terzo posto dove era stata collocata, è passata all'ultimo o, forse, è quasi uscita dal novero dei vizi. La società occidentale si vanta d'aver attuato la rivoluzione sessuale che ha condotto, in realtà, a nuove forme di alienazione non meno gravi di quelle dei secoli cosiddetti oscuri. Si è in qualche verificato il passaggio dal «tutto è peccato» a «niente è peccato», ignorando che, anche nell'ambito della sessualità, si commettono le più mancanze di amore e di giustizia: commercializzazione del sesso, turismo sessuale, abuso dei minori, tratta delle schiave.

La lussuria è banalizzazione: sesso dissociato non soltanto dall'apertura alla vita, ma anche dalla relazione interpersonale; è strumentalizzazione: sesso oggetto di consumo e, a sua volta, usato per pubblicizzare altri oggetti di consumo. Gli slogan «sesso bello», «sesso è piacere», «sesso sicuro» sono espressioni di un pensare libertario che misconosce l'umano, che è fatto di passione (desiderio, sentimento), ma anche di ragione, di libertà ma anche di responsabilità.

Ira

L'ira sconvolge l'animo, riduce il controllo delle parole e della azioni, conduce alla vendetta, all'odio, all'insulto, all'ingiuria e anche all'omicidio. La morale antica non ha esitato a collocare l'ira (la collera) nel novero dei sette vizi capitali. Non tutti ne possiedono uguale dose: accanto a chi non si lascia scuotere da alcun evento avverso, vi è colui che va in collera per ogni inezia che contrasta i suoi desideri e si oppone alle sue aspettative.

Si farebbe torto al sentimento dell'ira se si considera soltanto la direzione distruttiva. L'ira (lo sdegno) è anche sana reazione di fronte a situazioni moralmente inaccettabili. In questo senso, la Sacra Scrittura parla dell'ira di Dio; presenta Gesù in preda allo sdegno e alla collera che fustiga il male. L'uomo non è fatto soltanto di fredda razionalità e di calcolata volontà, come pensavano gli storici antichi e nuovi. La passione appartiene alla natura umana e l'ideale morale non consiste nel farla tacere, ma ne darle la giusta direzione. La causa della pace, della giustizia, della salvaguardia del creato, ha bisogno di persone che si appassionino, si sdegnino, protestino quando questi valori sono violati e disprezzati. In presenza della violenza e

dell'immoralità, pubblica e privata, occorre scuotere gli animi e risvegliarli dall'indifferenza, apatia, rassegnazione, rinuncia, e suscitare giusta indignazione. La morale antica, come antidoto all'ira, ha proposto la mansuetudine, la mitezza. Il discorso è più completo quando insegna che l'una ha bisogno dell'altra, così l'ira prende misura e modalità dalla mitezza, e questa è rinvigorita dall'ira.

Gola

I moralisti del passato hanno inserito con decisione la golosità al quinto posto e con accuratezza hanno biasimato gli eccessi della tavola. L'ingordigia e, nella versione più modesta, la ghiottoneria, sono che tutt'altro che scomparse dal vocabolario e dal costume. Non sono nemmeno pochi coloro che fanno del piacere della tavola uno dei grandi ideali di vita coltivati con il desiderio, le parole e i fatti. La morale, tuttavia, non deve scomodarsi più di tanto. Il piacere della gola è tenuto sotto controllo, e con maggiore severità, dai nuovi maestri: dietologi, medici ed estetisti. Sono i nuovi moralisti che dettano rigide regole, minacciando colesterolo, cellulite e ogni altro male fisico a chi non obbedisce.

La gola oggi si fa sentire e si esprime con alcune novità. Le società dell'opulenza e del consumismo, anche alimentare, si preoccupano non tanto della quantità ma della qualità dei cibi e delle bevande. Così gli eccessi non riguardano soltanto la quantità, ma piuttosto la raffinatezza, l'emulazione che fa sfoggio di prezzi da capogiro su piatti e bottiglie di esotiche specialità. Un'altra novità consiste nel verificare che, per molti, è venuto meno il piacere della tavola perché è venuta meno la tavola. Nelle società frenetiche e movimentate, si consumano i pasti nei superaffollati self-service in solitudine e anonimato. In tale contesto, il peccato non è quello della gola, ma della mancanza di convivialità e di compagnia; quanto si desidera _ e che manca _ non sono la quantità e la qualità dei cibi, ma il piacere dello stare insieme.

È divenuto allora superfluo il discorso tradizionale della morale cristiana sulla gola e sui suoi eccessi? L'astinenza e il digiuno, raccomandati in certi tempi e in certe circostanze, assumono un valore simbolico e, insieme, reale: significano la volontà di condivisione con coloro che hanno fame e sete. Il peccato di gola, per i poveri, è sempre un peccato sognato: perché non permettere loro di soddisfare tale sogno? In questa prospettiva, il digiuno e l'astinenza escono dall'orizzonte individualistico, rientrano in quello della carità capace di rendersi conto degli altri, di quelli che hanno fame e sete.

Invidia

L'invidioso vede i pregi e la riuscita degli altri come una propria disgrazia. A differenza della sana emulazione, fattore di stimolo, l'invidia è distruttiva, fattore di rovina. L'invidioso sente il bisogno di demolire la stima e l'apprezzamento di cui godono gli altri. Lo fa con le più sottili maniere che vanno dall'insinuazione alla maldicenza, alla diffamazione. L'invidioso arriva perfino a odiare e anche a uccidere. Gli antichi moralisti, nel collocare l'invidia tra i vizi capitali, hanno pensato a Caino che invidia il fratello Abele e lo uccide, a Saul che non tollera che il popolo esalti il giovane Davide e lo perseguita. A queste e altre storie antiche se ne possono aggiungere, purtroppo, di molte recenti.

Paradossalmente l'invidioso ha bisogno di crescere nell'amore di sé, così da accogliersi in verità nei pregi e difetti. Chi si confronta solo con gli altri, sarà l'eterno dissociato e alienato, sempre condizionato dall'ambiente esterno e dalla persuasione continua di essere sottovalutato dagli altri. L'invidia nasce dalla prigionia dell'io e dall'orgoglio. «Non siamo vanitosi, provocandoci vicendevolmente a rivalità, invidiosi gli uni degli altri» (Gal 5,25). Il rimedio all'invidioso consiste nel comprendere che il riconoscimento del valore degli altri non danneggia lui stesso, anzi. Occorre anche un sano senso critico per comprendere che non meritano proprio invidia i molteplici idoli dell'effimero proposti, di volta in volta, dai rotocalchi, dal cinema e dalla televisione.

Accidia

L'accidia (meglio conosciuta anche con i nomi *pigrizia* e *apatia*), significa trascuratezza, disaffezione, indifferenza. I teologi antichi, nel qualificarla vizio capitale, si riferivano alla negligenza nell'attendere alla salvezza spirituale. L'accidioso (il pigro), prova noia, indifferenza, peso e fastidio nel dedicarsi alle realtà spirituali e morali, alzare lo sguardo in alto è, per lui, una fatica di Sisifo. Così semplicemente le trascura e le riporta all'insignificanza,

La pigrizia può assumere anche una forma di tipo culturale. Il pigro rinuncia a pensare in proprio, a maturare scelte consapevoli e personali, si affida passivamente a opinioni e progetti già confezionati altrove. Occorre reagire al clima collettivo di accidia spirituale e mentale che permette di fuggire da se stessi e dalla Parola e dalle parole che parlano di ideali e valori per i quali vale la pena di vivere e lottare. Occorre suscitare speranze convincenti. «Legittimamente si può pensare che il futuro dell'umanità _ affermarono gli oltre duemila padri conciliari (cf. *Gaudium et spes*, n 3) _ sia ri-

posto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza».

Breve bibliografia

U. GALIMBERTI, *I vizi capitali e i nuovi vizi*, Feltrinelli, Milano 2003.

L. LORENZETTI, «I vizi capitali», in *Famiglia Cristiana* (1991), nn. 7-13.

S. NATOLI, *Dizionario dei vizi e delle virtù*, Feltrinelli, Milano 1996.